

NICOLA CANTATORE



Tra i più interessanti e poliedrici sessionmen della Penisola, diplomato in Chitarra Jazz presso il Conservatorio Santa Cecilia di Roma, Nicola Cantatore ha collaborato per anni con diversi artisti nazionali e da ben 12 anni è chitarrista solista nell'Orchestra Italiana di Renzo Arbore, con cui gira in tour nei teatri del globo. Ha suonato in numerose trasmissioni, quali "Quelli che il calcio", "Domenica In", "Che tempo che fa", ed è stato ospite di diverse trasmissioni radiofoniche.

Molto attivo anche livello didattico, ha pubblicato *Il manuale completo del blues elettrico* ed *il Manuale di tecnica della mano destra* (PoloBooks Edizioni). Titolare di diversi corsi di chitarra, insegna presso l'Accademia Musicale Risonanze di Roma. Esperto della creazione del guitar-sound, ha dedicato diverse masterclass al suono e all'utilizzo degli effetti per chitarra. *XXI Century Man* è il suo ultimo album.

Ciao Nicola, partiamo dai tuoi inizi, quando hai deciso di intraprendere la carriera di chitarrista?

Sin da adolescente ho voluto che la musica fosse parte integrante della mia vita; ho iniziato suonando da autodidatta, ascoltavo The Wall dei Pink Floyd ed ero ammaliato dal suono della chitarra di David Gilmour. Passavo pomeriggi interi a studiare da solo ma, soprattutto, suonavo i più disparati generi musicali: il rock all'inizio, poi la passione per il blues ed il jazz e senza mai disdegnare la cosiddetta musica commerciale. Mi sono fatto le ossa con tantissime band, suonando di tutto. Più suonavo e più prendevo contatti ed ingaggi, e così la mia grande passione è divenuta il mio lavoro.

Quali sono i tuoi chitarristi/musicisti di riferimento?

Agli inizi ascoltavo i pilastri della chitarra rock, Blackmore, Page, Gilmour, Santana, Clapton, poi i virtuosi: Van Halen, Vai, Satriani, Gary Moore. Poi è arrivato alle mie orecchie il blues raffinato di Robben Ford e quello sanguigno di Stevie Ray

Vaughan assieme alla fusion: Larry Carlton, Allan Holdsworth, Mike Stern, Scott Henderson... Tutto questo mi ha portato a studiare i giganti del jazz: Metheny, Benson, McLaughlin, Wes Montgomery, Al DiMeola. Attualmente mi incantano le sonorità di Bill Frisell, mentre sono sempre stato attratto dal sound che creano le band nel loro insieme, dal jazz sperimentale al country. Per quanto riguarda i chitarristi italiani, mi è sempre piaciuto molto Franco Mussida. In tutti i casi, mi piace ascoltare la musica, indipendentemente se ci sia la chitarra o meno; ad esempio, apprezzo le produzioni di Anousha Shankar, per cui se viaggi con me in auto puoi ritrovarti ad ascoltare musica indiana, e subito dopo il progressive rock di Steve Wilson con i Porcupine Tree, oppure le eteriche sonorità jazz della produzione dell'etichetta ECM di Manfred Eicher, per arrivare alla buona musica italiana della PFM o di Franco Battiato!

E' uscito da poco *XXI Century Man*: il tuo album decisamente riuscito sia a livello di songwriting, sia a livello di produzione e con suoni di chitarra curati all'inverosimile. Puoi parlarci della genesi di questo album?

L'idea di produrre questo album è nata qualche anno fa; ho sempre scritto musica anche per altre produzioni, tuttavia sentivo l'esigenza di esprimere il mio essere musicista in questo specifico momento, per cui ho ripreso dei vecchi brani e ne ho composti di nuovi sviluppando l'idea di un concept album proprio come negli anni 70... Non mi interessava fare un disco prettamente chitarristico, ma un disco di musica a 360 gradi dunque, ho iniziato la pre-produzione lavorando sugli aspetti dell'arrangiamento: ho scritto le parti dei fiati, le parti vocali, ho fatto la programmazione di batterie, percussioni, tastiere e quant'altro. Ho affidato le parti vocali a tre cantanti diverse affinché contare sui diversi timbri richiesti dai brani. Le chitarre e i bassi li ho registrati nel mio home studio, mentre gli altri strumenti presso il Bloom Recording

Studio di Walter Babbini. Walter è un caro amico e si è preso cura del mio progetto curando maniacalmente gli aspetti del suono, utilizzando il meglio della tecnologia ma anche macchine totalmente analogiche: avrai notato l'ariosità e il dettaglio del suono della batteria... è stata ripresa con ben 20 microfoni! Ho scritto tutti i testi, adattati in inglese grazie al mio carissimo amico Fabio Suttle che vive a Londra. Il disco narra del disagio dell'uomo del XXI secolo obbligato a vivere una vita sempre più veloce, più "liquida", per citare Zygmunt Bauman. Tra le mie letture preferite vi sono George Orwell, Jodorowsky, Gurdjieff e i testi dei miei brani risentono della corposità della mia biblioteca.

Colpiscono le atmosfere, che definiremmo oniriche, dell'album: dagli echi Floydiani del brano *Kate*, alle aperture armoniche mozziati di *Daisy*, agli arpeggi sghembi di *Atlantis*, alle orientaleggianti *Misirlou* e *Guitar, Sea, Peace...* Sembra non manchi nulla...

Sì, c'è stato un grosso lavoro sulla ricerca armonica. Non amo troppo le progressioni accordali consuete, per cui anche nel songwriting ho voluto ricercare armonie non banali, ma abbinare a melodie fruibili. Per me la musica è un qualcosa che all'ascolto ti deve portare in un'altra dimensione,



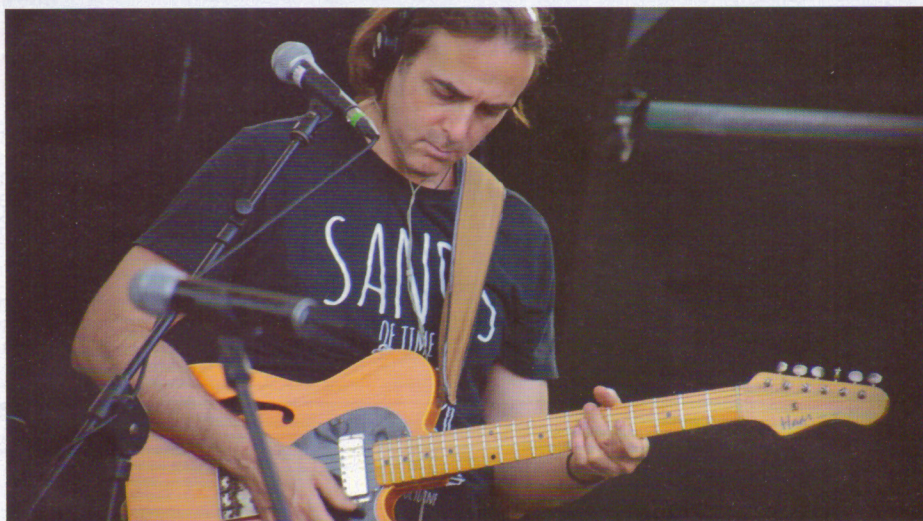
onirica, sognante, che ti regali delle suggestioni; per rimanere ancorati alla Terra, c'è già tanta musica da ballo, basta accendere le radio! Sono affascinato dalla musica indiana e mediorientale: *Misirlou* è l'unica cover del disco e mi sono divertito a miscelare le sonorità etniche con il progressive; ho utilizzato chitarre a 12 corde e una chitarra sitar ed ho strutturato l'assolo di chitarra su misure in 10/8 e 14/8. Invece, l'arpeggio sghembo come lo chiami tu nel brano *Atlantis*, è una frase costruita su una scala superlocria con dei cromatismi, utilizzando però anche le corde a vuoto come nel country. Un arpeggio jazz-progressive-country che scaturisce dall'idea di creare una suggestione in linea con il testo del brano: il tutto, condito dall'utilizzo del buon vecchio Binson Echorec.

Shaky Blues è una escursione nei territori del blues: qual è il tuo rapporto con la musica del diavolo?

Adoro la libertà espressiva del blues, il suo essere sempre diverso pur restando ancorato alla stessa inevitabile progressione armonica. Il blues è quel che suono quasi sempre quando prendo in mano una chitarra, mi dà soddisfazione sia giocare con le semplici pentatoniche, che con le sostituzioni più complesse. *Shaky Blues* è nato così, ricercando delle variazioni melodico/armoniche, che poi mi hanno portato a una struttura di 16 misure. In fase di arrangiamento ho voluto creare un sound vintage ma comunque alternativo, ed è per questo che ho inserito una tromba che improvvisa nell'intro e poi risponde alla voce la chitarra elettrica con il tremolo e l'acustica che accompagna. Probabilmente questa mia passione per le 12 misure, sfocerà in un EP, vediamo. Ho suonato il blues nei miei primi approcci con la chitarra, lo suono oggi e credo che lo suonerò sempre. E' una musica che va oltre il tempo; quello che cambia, con il passare del tempo, è soltanto la consapevolezza di chi lo suona del peso di ogni nota dentro quelle maledette misure!

Che genere di setup hai utilizzato per l'album?

Per questo disco ho adottato la filosofia del suono più giusto per ciascun pezzo, sperimentando pertanto numerose combinazioni di chitarre/pedali/ampli. Per gli assoli distorti mi sono affidato prevalentemente a un Cornell EC40 Amp e ad un Overdrive Secret 1 di Guido Borghesani: entrambi pilotati da una Les Paul. In altri brani ho collegato la Stratocaster all'Hiwatt provando diversi tipi di overdrive. Modulazioni e delay in post-produzione, durante il missaggio. Anche il Fender Bassman mi è stato di aiuto sui suoni puliti. Tra gli altri pedali overdrive ho utilizzato Fulltone OCD e Fulldrive, Wampler PlexiDrive, Cornish SS2 e un Big Muff Sovtek modificato da



CostaLab con resistenze ad impasto di carbone... favoloso! Come compressori ho utilizzato un Comptator ed un Maxon Compressor/Limiter. Ci tengo a dire che nel disco ho suonato anche il basso elettrico che è la mia grande passione da almeno dieci anni. In ogni brano c'è un basso diverso: l'Hofner, che ha un timbro che vuole avvicinarsi al contrabbasso, mi è stato utilissimo in *Angel of Rags*, che è un brano per big band, mentre il Rickenbacker l'ho utilizzato per suonare tutte le parti solistiche nel disco.

A questo proposito come definiresti il tuo playing? Premettiamo che siamo rimasti molto colpiti dalla disinvoltura con cui affronti melodicamente situazioni armonicamente oseremmo dire intricate...

Sì, mi piace creare armonie particolari, non scontate, tuttavia posso dire che mentre è facile creare armonie "strane", il difficile poi è dare musicalità a queste progressioni, creando melodie cantabili. Questo è uno dei miei obiettivi: creare musica non scontata, armonicamente evoluta, non basata sul solito schema strofa - ritornello, con una melodia fruibile anche dall'orecchio dei non musicisti. David Gilmour e Larry Carlton son stati per me dei riferimenti, con i loro assoli sempre melodici e cantabili. Quando creo un solo, la priorità va alla "musicalità" della costruzione delle frasi, se poi per far crescere il climax del solo, serve una frase molto veloce, allora la inserisco, ma il tutto deve essere in funzione della musica e del suono. Su *"Atlantis"* per esempio, nelle misure finali c'è un assolo in cui improvviso usando la scala esatonale, una scala abbastanza "dura" all'ascolto. In quel contesto armonico con sonorità di triadi aumentate, mi sbizzarrisco con dei legati molto veloci che portano così alla chiusura del brano, invece nella parte centrale del brano, all'opposto, c'è un altro assolo basato su accordi più dolci in cui cerco di suonare note morbide, dolci, curando l'espressione e la liricità delle frasi. La domanda che

ogni musicista dovrebbe porsi quando esegue un assolo è: "bello, mi piace, mi rappresenta, ma...all'interno del pezzo il mio assolo funziona?" E' importante sganciarsi dalla pura tecnica strumentale, senza guardare se si è suonata una nota o cento, guardando in primis alla "funzionalità" della creazione musicale.

Sei molto attivo anche a livello didattico: come ti poni nei confronti di tale aspetto?

Mi è sempre piaciuto insegnare, fare in modo di poter facilitare le cose a chi imbraccia una seicorde. Ho studiato con tanti ottimi musicisti e in conservatorio ho conosciuto bravissimi insegnanti da cui ho appreso diverse metodologie di insegnamento. In generale il mio approccio è molto olistico (passami il termine) nel senso che cerco prima di tutto di capire chi ho davanti, la persona, quali sono i suoi obiettivi. Oggi YouTube mette a disposizione di tutti una valanga di informazioni, e spesso ci trovo approssimazione, imprecisioni, e anche errori gravi... Io, dunque, ci tengo ad instaurare un rapporto faccia-a-faccia con l'allievo e ricercare la maniera migliore per mettere a disposizione la mia esperienza e fornirgli una guida...

Chiudiamo con la fatidica domanda: quali suggerimenti daresti a chi volesse intraprendere la strada del chitarrista professionista?

Suonare, suonare e suonare tanto. E studiare bene armonia, arrangiamento, composizione... Inoltre, quando si cominciano a vedere i risultati, non sentirsi arrivati! Io ho avuto la fortuna di girare il mondo e di conoscere tanti musicisti, e di rendermi conto che c'è sempre da imparare da tutti. E' necessario essere aperti verso le persone, non competitivi. Inoltre, naturalmente, ricercare il proprio sound sulla chitarra e, ultima cosa, ma importantissima, capire la funzione della chitarra nel contesto in cui ci si trova a suonare: insomma, ragionare da arrangiatori!